

CULTURA E SOCIETÀ

Alla scoperta del "filtrismo"
Emozioni dentro l'obiettivo

Una mostra di Daniela Corsini al museo archeologico. La passione per la fotografia trasformata in un nuovo stile

GRAZIELLA CIRRI

Non capita spesso di assistere, passodopopasso, all'evoluzione stilistica e alla conseguente (ma non certo scontata!) ascesa di un artista. Ancora meno frequente (per un giornalista) è poter avere l'occasione di penetrare nel vivo della ricerca e della riflessione, grazie all'intera intellettuale che a volte può scaturire da una o più interviste. Stupisce poi, ancora di più, la meraviglia (questa volta dell'artista) che paradossalmente diviene cosciente, assieme (se non addirittura dopo) i riconoscimenti pubblici (e non solo dei singoli, ma anche delle istituzioni) che quell'ispirazione che viene dal cuore e dalla mente non è solo una personale forma espressiva, ma è un messaggio culturale, una sorta di specchio, dove chi guarda si ritrova.

Daniela Corsini, fiorentina d'origine, ma signese di adozione, ha trasformato la pura passione per la fotografia in un personale ed innovativo stile: il "filtrismo". Il suo stile è fatto di forme e colore, ma parte da qualcosa di concreto: la città, le opere d'arte, i reperti archeologici. Ogni sua creazione è figlia di uno studio fatto di molteplici scatti fotografici, di una successiva selezione e manipolazione, fino alla creazione di qualcosa di nuovo che prescinde dal soggetto di partenza. In meno di quattro anni Daniela ha esordito con una personale presso il Caffè Giubbe Rosse, ha esposto in Francia, Germania e Brasile, nel 2010 ha realizzato il calendario ufficiale per il Comune di Signa, ha presenziato a numerosissime manifestazioni culturali in Italia e ora ci mostra le sue ultime opere (fino al 30 Aprile 2011) all'interno del Museo Archeologico nazionale di Firenze. Undici fotografie stampate su tela (raffiguranti un'urna cineraria, il sarcofago di Larthia Seianti, l'oinochoe strigliato, il cratere degli Argonauti, un'anfora con volute, il sarcofago del-

le Amazzoni, l'idolino di Pesaro, quello Cicladico, il torso di Livorno e il candelabro della Meloria) e una (con la Chimera) su lastra trasparente accanto ad altrettanti capolavori dell'antichità, disposti lungo l'itinerario del Museo e a chiusura un video, "Archeovisioni", realizzato sempre da Daniela.

La Chimera è insieme il leone che racchiude forza e calore; il serpente che rappresenta oscurità e vecchiaia; la capra simbolo della transizione; nell'interpretazione di Daniela le fauci della Chimera si animano in un nuovo ruggito, carico di colore, forza ed espressività. L'oinochoe strigliato, recipiente simile ad una brocca ed utilizzato per il vino, perde la sua consistenza materica per trasformarsi in pura emozione, attraverso una miriade di colori. Il Candelabro della Meloria (reperto del I secolo d.C. ritrovato a sette chilometri dal porto di Livorno), è una vera sorpresa poiché è reinterpretato con un filtro che ne esalta le peculiarità tecniche e stilistiche. Nel catalogo - edito da Sillabe, a cura di Marco Nannucci e con testi di Paolo Boschi, esperto di comunicazione e interprete di arte contemporanea - si alternano quattro tipologie di immagini: l'artista a lavoro, il pezzo originale, l'opera filtrata e un particolare di essa. Un edito "reportage" di un'elaborazione intima e personale che parte proprio dal fascino e dalla curiosità che il capolavoro procura a chi la osserva e soprattutto da chi si presta a darne un'interpretazione.

Cos'è per lei il colore?
«Per me è l'essenza, la partenza, il tutto. Ho pensato qualche volta di fare una mostra con immagini in bianco e nero, poiché anche questi sono due splendidi colori, ma ancora non me la sento. Per ora vedo il mio lavoro come un insieme di sfumature di colori che comprendono anche il bianco e il nero»

A volte utilizza colori che tendono al fosforescente, come mai?

«È una cosa inconscia, è qualcosa di spontaneo che



Daniela Corsini, qui a fianco e (in alto) davanti alla Chimera nel museo archeologico. In basso la copertina del catalogo dedicata alla chimera (le fauci leonine rappresentano o forza e calore mentre il serpente è oscurità e vecchiaia e la capra è simbolo della transizione). A destra il cratere degli argonauti.



scaturisce da dentro, è qualcosa di genuino. Il mio senso del bello è guidato dai colori che poi utilizzo. Da cosa è scaturita l'idea di fotografare opere d'arte? Essendo opere meravigliose le ho guardate attentamente e qualcosa mi ha colpito nel profondo. Osservandole è scattato in me il desiderio di esprimermi su di essi. Diciamo che la bellezza di queste opere mi ha suscitato il desiderio di esprimere ciò che avevo sentito»

Quando si ritiene soddisfatta di un lavoro?

«Ogni mio lavoro nasce generalmente dalla scelta del soggetto, a volte però può essere casuale: posso rimanere incuriosita da un riflesso, da un'immagine, da un particolare di un insieme. Con le opere d'arte di solito scelgo il



soggetto: se l'opera mi ha colpito, lo studio. Segue un'osservazione attenta e amorosa per cogliere, a volte, anche un solo dettaglio di un'opera d'arte che è di per sé già armonica e bella. Poi seguono le sedute fotografiche vere e proprie. Fotografo il soggetto con entusiasmo e divertimento, poiché fotografare per me è principalmente divertimento. Scatti su scatti, cambiando prospettiva, condizione di luce e poi c'è il lavoro accurato della scelta dello scatto da utilizzare. Il più delle volte la scelta è ardua tra due scatti quasi identici, ma diversi. Dal computer il lavoro al computer. Il primo processo è l'elaborazione del colore, quello più delicato. Se non sono soddisfatta dell'equilibrio cromatico attenu-

to, lo scatto scelto sarà scartato e non lo utilizzerò più. Nel caso del lavoro sulle sculture, la preparazione avviene singolarmente su ogni scatto: è come se ognuno di essi fosse pronto a divenire un'immagine assistente che poi viene combinata con le altre. Quando il lavoro sui singoli scatti è terminato (e quindi sono soddisfatta della singola immagine) inizio la composizione. Considero l'opera conclusa quando anche lo sfondo si combina in armonia con le altre immagini»

Quando e come è nata l'idea di esporre le Sue opere nel Museo Archeologico?

«Mi fa piacere che mi abbia fatto questa domanda, tutto è nato perché volevo fotografare la Chimera. Il mio pri-

mo approccio era stato con una riproduzione, poi è nata l'esigenza di fotografare proprio l'originale! Mi sono messa in contatto con la Soprintendenza per chiedere l'autorizzazione e così ho avuto modo di conoscere Giuseppina Carlotta Cianferoni (Direttore del museo), la quale si è appassionata al mio lavoro ed è stata proprio lei a proporli un'esposizione nell'area destinata alle mostre temporanee (come aveva già fatto in altre occasioni, aprendo il museo ad artisti e fotografi contemporanei) in seguito, vedendo i miei precedenti lavori, mi ha proposto di inserire le mie opere direttamente nelle sale del museo, accanto all'originale, una per stanza».

"Archeovoci", cosa sono?

«Ho scritto un testo sulle opere che poi ho fotografato. Quando comincio a fare le foto ad un'opera d'arte ho la sensazione che mi parli; ho tramutato in testi queste voci e durante l'inaugurazione della mostra sono stati letti da Patrizia Mazzoni»

Cosa Le ha portato a preferire un'opera rispetto ad un'altra?

«Il sentimento»

Quali saranno i suoi prossimi progetti?

«Ancora non ho progetti, mi devo ancora svegliare da questo».

La mostra è aperta dal martedì alla domenica, dalle 8.15 alle 18.50. Con lo stesso biglietto si ha accesso anche al Museo Archeologico.